

N. 27







PIETA' PER LE PICCOLE RAGAZZE DELLA "PHOS" DI ROCCA CANAVESE

Edizione speciale per la rivista "Antincendio"

www.impronteneltempo.org www.insic.it

EDITORIALE

"Da Rocca Canavese vengono giù gruppi di contadini, uomini, donne, ragazzi. Hanno impressi sul volto i segni del terrore. Dove vanno, chi sono? Non abbiamo tempo di soffermarci a chiedere spiegazioni e notizie. Un gruppo di ragazze ci grida – Scappiamo dalla fabbrica. Vedessero che orrore!

E allora noi via, raddoppiamo di velocità, per giungere sul luogo da cui gli altri son fuggiti, dove la morte ha seminato giovani vite, dove arde un braciere immane. All'ingresso del paese, lungo il torrente Malone, spumeggiante e rumoroso, scorgiamo i segni della catastrofe. Tra dense nubi di fumo biancastro s'intravedono lingue di fuoco. Sentiamo un crepitare minaccioso di fiamme e da lungi l'ansito dell'autopompa già al provvidenziale lavoro. Il paese sembra deserto. Tutti scappati? Un uomo dall'apparenza distinta e forestiera ci viene incontro senza soprabito, senza cappello malgrado la temperatura rigida, agitato: - La nostra bella fabbrica quasi saltata in aria! Quindici ragazze della nostra bella maestranza femminile sepolte, morte stritolate, bruciate forse! Sette operai pure morti. Un orrore."

Con queste parole il giornalista de "La Stampa" Ercole Moggi iniziò in quel maledetto 15 marzo 1924, una delle più tragiche cronache giornalistiche, di quello che forse rimane ancora il più grave incidente sul lavoro di tutta la storia italiana.

Una tragedia resa ancora più grave per la giovanissima età delle lavoratrici. Alcune bambine, la più piccola di 12 anni, altre poco più che adolescenti.

Se l'8 marzo è la Festa della Donna, nata sulla spinta delle lotte delle camiciaie newyorkesi che nel 1908 si batterono per ottenere migliori condizioni di lavoro, l'8 marzo nel nostro Paese dovrebbe essere ricordato e celebrato soprattutto per il sacrificio delle 17 giovanissime lavoratrici, spinte dalle necessità, dalle condizioni sociali e dalla fame a svolgere un lavoro terribilmente pericoloso, ma soprattutto senza alcuna sicurezza, pur di portare a casa un tozzo di pane.

Di quella tragedia i pompieri torinesi ne furono ampiamente partecipi e protagonisti, evitando con il loro operato che la situazione evolvesse in peggio con gran rischio per l'intero paese di Rocca Canavese. Quell'atto valse loro una Medaglia d'Argento al Valor Civile.

Quaderno di Storia Pompieristica

Organo di divulgazione storica dell'Associazione Pompieri Senza Frontiere

Editore

Pompieri Senza Frontiere - ODV pompierisenzafrontiere@gmail.com

Coordinatore gruppo di lavoro, grafica e impaginazione Michele Sforza

Vice Coordinatore gruppo di lavoro Maurizio Fochi

Gruppo di lavoro storico Silvano Audenino, Enzo Ariu, Giuseppe Citarda, Fausto Fornari, Gian Marco Fossa, Alberto Ghiotto, Tiziano Grandi, Ivano Mecenero, Luigino Navaro, Mauro Orsi, Angelo Re, Wil Rothier, Serenella Scanziani, Danilo Valloni, Claudio Varotti, Valter Ventura

Un ringraziamento per la loro collaborazione

In copertina: paticolare dell'ultima foto di alcune delle giovanissime dipendenti della Phos, a pochi giorni dall'incidente.

I materiali contenuti nella presente pubblicazione appartengono ai rispettivi proprietari; pertanto sono protetti dal diritto di proprietà intellettuale. E' vietata la loro riproduzione, distribuzione, pubblicazione, copia, trasmissione e adattamento anche parziale. Se alcune immagini non sono coperte da attribuzione, l'editore è disponibile per rettificare e/o aggiungere la dovuta attribuzione.



Con la condivisione di





Phos Italiana 1924: una tragedia del lavoro e dello sfuttamento minorile troppo a lungo dimenticata

di Daniela Gaiara e Tiziano Picca Piccon

el pomeriggio del 15 marzo 1924, un'esplosione improvvisa squarciò l'aria tranquilla di Rocca Canavese, paese a vocazione agricola situato nell'alta Valle del Malone, cambiando per sempre il destino della piccola comunità.

L'ala centrale della "Phos Italiana", fabbrica

di fiammiferi, fu inghiottita dalle fiamme dopo un fragoroso scoppio, spezzando 21 giovani vite.

La più piccola fra le vittime aveva appena compiuto 12 anni, la maggior parte delle operaie, infatti, era adolescente: ognuna di loro era stata scelta per le mani minute, adatte al tipo di lavorazione richiesto. Le palline erano costituite da una miscela di diverse sostanze, che diventavano infiammabili se sfregate contro la speciale

carta fosforica, prodotta nello stabilimento e applicata a piccole strisce sulle scatolette metalliche.

La paga era misera, ma aiutava le povere famiglie contadine a sostenersi.

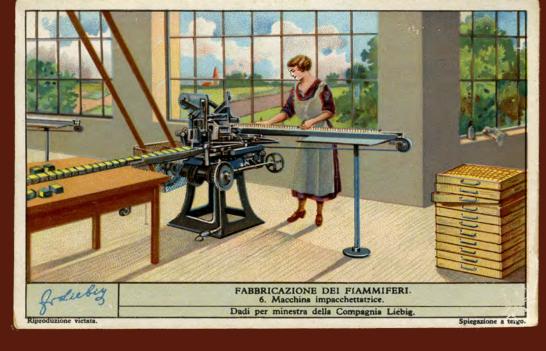
Una industria tenuta gelosamente nell'ignoto

I responsabili della Phos erano sicuramente a conoscenza della pericolosità della produzione dei fiammiferi al fosforo bianco.

Infatti, la Convenzione di Berna nel 1906 ne

aveva proibito l'utilizzo, vista l'estrema nocività, ma l'inizio della Grande Guerra aveva messo in second'ordine questo accordo internazionale e la produzione era continuata, quasi segretamente, anche negli anni successivi.

La produzione avveniva anche alla Phos non rispettando neppure le minime condizioni di



sicurezza

La Phos Italiana, avviata nell'ottobre 1923, produceva fiammiferi sferici di fosforo bianco, secondo un brevetto svizzero.

La proprietà era della Società Anonima Phosfos-Italiana, con sede a Torino.

Il Direttore amministrativo era Piciacki, un emigrato di origine russa che aveva lasciato il suo paese a seguito della Rivoluzione bolscevica del 1917.

Ironia della sorte, Piciacki si salvò perché fortuitamente non era presente nello stabili-







I resti della Phos il giorno dopo l'esplosione. Si cercano ancora i corpi delle vittime. A pag. 4 - Figurina della raccolta Liebig del 1934 che raffigura una fabbrica di fiammiferi. A pag. 5 - Parte delle maestranze della Phos, ritratte pochi giorni prima dell'esplosione. Un rara foto, forse l'unica, che riprende l'interno della fabbrica. Vediamo il finanziere Giovanni Siddi, ritratto nel magazzino della Phos poco tempo prima dell'incidente.

mento al momento dell'esplosione.

Non ebbe la stessa fortuna il direttore tecnico, il chimico Carlo Rostagni, di 25 anni, già reduce della Grande Guerra, che morì durante questa tragedia.

La Fatale Esplosione

Alle 17.10 del 15 marzo 1924, la Phos Italiana fu scossa da un'enorme esplosione. Crollò la parte centrale dell'edificio, seppellendo tutti i presenti.

La deflagrazione fu tale che si frantumarono anche i vetri delle case adiacenti, richiamando l'attenzione degli abitanti del paese.

Con il cuore in gola e l'angoscia nel petto, molti accorsero verso la fabbrica: ogni famiglia di Rocca aveva in quell'opificio almeno uno dei propri cari.

Allo scoppio seguì l'incendio che minacciò anche il deposito di clorato, un materiale estremamente infiammabile.

L'atmosfera si riempì di terrore mentre i soccorritori si affrettavano ad intervenire.

Terribile disastro a Rocca Canavese Fabbrica di fiammiferi incendiata dallo scoppio d'una miscela

Ventitre vittime sepolte sotto le macerle

(Dal nostro inviato speciale)

orrore!
allors not via, raddoppiamo di veteper giusgore sul luogo da cui gli
son fuggiti, dovo la morte lu semigiovani viie, dovo arde un braclere

uest'uomo cho in poche frasi el fragico bilancio della funesta

grandi recipienti offricebbe non min difficultà. Ma c'era, come abbiamo de lo sisseo diminto direttore a servegil in luogo del capo fabbrica che si era sentato per acambiare i biglictii per poga del sabato.

I disperati soccorsi e l'eroismo dei Pompieri

I primi ad adoperarsi furono i Carabinieri ed alcune squadre della Milizia Nazionale fascista di Ciriè, aiutati da militari del Campo di Artiglieria di San Maurizio Canavese.

Tra i fumi che esalavano ammorbando l'aria, le fiamme che si alzavano implacabili e le grida di invocazione di aiuto, i Carabinieri disciplinarono il lavoro per la ricerca delle vittime.

Dopo oltre due ore di viaggio compiute sulle scomode strade canavesane, soltanto in serata, verso le ore 19, giunsero i Pompieri di Torino, sotto la guida del Comandante Ingegner Maggiore Giulio Viterbi.

Ulteriori gravi conseguenze vennero evitate dal loro arrivo, infatti fra gli scoppi e le fiamme che avvolgevano la fabbrica, i Civici Pompieri torinesi prontamente impedirono il propagarsi dell'incendio al vicino deposito dei materiali.

Misero in azione un'autopompa che, alimentata dell'acqua del vicino torrente Malone, allagò prima di tutto il deposito di clorato, perché altamente infiammabile.

Poi i getti furono direzionati sulle ultime fiamme persistenti e in poco tempo venne circoscritto l'incendio.

Nel contempo altri pompieri, aiutati dai civili presenti, estrassero dalle macerie numerosi feriti. Intorno alle 23 e 30 si rinvennero i primi cadaveri. Il lavoro di recupero dei corpi continuò tutta la notte.

Scriveva Ercole Moggi, cronista della Stampa nel 1924: "(...) tra i cumuli delle macerie si lavorava a disseppellire i cadaveri ... (...) questo lavoro delicato e difficile si iniziò appena il comandante dei pompieri di Torino ritenne scomparso ogni pericolo di incendio ed ogni eventualità di un nuovo scoppio essendosi provvisto a inondare d'acqua il deposito di clorato."

I Pompieri il 25 giugno dello stesso anno furono insigniti di una medaglia d'argento al valore civile per essersi prodigati eroicamente nello spegnimento dell'incendio, nel recupero delle salme e nel soccorso dei feriti.



I funerali delle vittime. La piazza di Rocca gremita di persone. A pag. 9 - L'interno della Cappella della Confraternita di Santa Croce ai nostri giorni. A pag. 10 - Altre figurine della raccolta Liebig del 1934.

Un tragico bilancio

I soccorritori impiegarono due giorni per disseppellire tutte le vittime. Vennero ritrovate con le mani sul viso, nella ricerca disperata di ripararsi dal fuoco, le estremità rattrappite e il corpo rinsecchito. Alcune si potevano riconoscere soltanto da qualche lembo del vestito e dalle scarpe. Le salme furono trasportate nella Cappella della Confraternita di Santa Croce, chiesa medievale del paese, e depositate su un letto di paglia.

I familiari indugiarono a lungo sui cadaveri per il triste e difficile riconoscimento.

Pochi i superstiti: alcuni riuscirono a salvarsi gettandosi dalle finestre degli edifici ormai in fiamme. Una delle operaie, Margherita Data, ebbe il corpo devastato dalle fiamme e visse un'esistenza da invalida.

I funerali avvennero in un paese sconvolto, distrutto, annichilito dall'enormità della tragedia che coinvolse l'intero territorio canavesano.

Le bare sfilarono ordinatamente incolonnate verso il cimitero accompagnate da dieci mila persone. Un plotone di Artiglieria e di Carabinieri apriva il corteo funebre.

Tutte le fabbriche del circondario rimasero chiuse per consentire la partecipazione degli operai.









I cantastorie

... E i cantastorie furono banditi dal paese.

Come ogni avvenimento tragico di quei tempi, anche quello di Rocca, ispirò subito la voce di quei cronisti musicali. Raccontavano su una musica quasi sempre identica e semplicissima, avvenimenti tragici; raggranellavano qualche soldo vendendo i fogli su cui erano stampati poveri versi popolari.

Strilloni impietosi erano giunti anche a Rocca, ove tante case erano state colpite dalla sciagura, finché un provvedimento dell'autorità proibì che attraverso quel canto le ferite dei superstiti e delle famiglie delle vittime venissero di continuo riaperte.

A noi è rimasta una traccia, forse incompleta, della canzone da loro composta, ma nessuno ormai ne ricorda più la melodia:

A Rocca Canavese ha distrutto ogni cosa un incendio che orror, eran giovani sul fior degli anni lavoravano con grande ardor.

Ivi presso il torrente Malone, era sorta un'azienda industrial di fiammiferi nuova invenzione col lavoro assai forte e normal.

Un giorno del 15 marzo uno scoppio tremendo si sente, affannosa tutta la gente corre presso il torrente Malon.

Vi eran donne del Canavesano nel fior della lor gioventù, che l'incendio terribile e strano ha distrutto e non vivono più.

Ventitré sono i corpi incendiati stritolati, schiacciati, chissà.

Quanti restan tuttor sotterrati che ancor chiedon salvezza e pietà.

Sulla tomba di questi infelici una lacrima e un fiore posiam. E Tu, Sommo Fattor, benedici le lor anime, oh Dio, ti preghiam.

Giustizia e l'oblio

Dopo la tragedia le famiglie delle vittime ricevettero misere compensazioni.

La sciagura colpì profondamente l'opinione pubblica italiana e non solo. Infatti, giunsero dalle Americhe anche delle donazioni di privati per sostenere i familiari.

Alcuni congiunti utilizzarono le somme ricevute per emigrare nella speranza di un futuro appena migliore, altri comprarono un pezzo di terreno sottraendosi alla miseria più nera.

Seguì un processo che si concluse nel 1927 con l'assoluzione di tutti gli imputati.

La piazza del paese in una fotografia coeva all'incidente. A pag. 12 - L'interno della Chiesa Parrocchiale di Rocca.





Durante il procedimento emersero diverse ipotesi sulle cause della tragedia. Si parlo addirittura che una delle operaie potesse aver scatenato l'esplosione a causa del suo vizio del fumo.

Si parlò anche di un attentato, addirittura con la dinamite, al dottor Rostagni per motivi morosi. Si indagò sulla gestione dell'impianto e sulla tutela della salute delle maestranze.

I giudici ritennero che non ci fossero addebiti di tipo penale contro gli imputati. E pronunciarono una sentenza di assoluzione per tutti.

Su tutta la vicenda scese una sorte di oblio e di rimozione collettiva.

Scrive a tal proposito lo storico Carlo Boccazzi Varotto autore del libro *Le piccole fiammiferaie. Una tragedia del lavoro dimenticata*:

"La tragedia della Phos Italiana poteva essere il simbolo dello sfruttamento del lavoro minorile e del contradditorio rapporto tra campagna e industria, invece fu, di fatto, rimossa dalla storia della nostra regione, ma, prima di ogni cosa dalla storia della comunità rocchese e dalla sua memoria pubblica e privata."

Il Risveglio della Memoria e la Commemorazione

Solo a partire dagli anni '90 sulla vicenda si è riacceso l'interesse di studiosi e degli abitanti di Rocca, a seguito anche della ricerca storica avviata nel 1997 su iniziativa dell'Istituto di Studi Gaetano Salvemini di Torino, che volle affidare a Carlo Boccazzi Varotto il compito di indagare su un capitolo di storia del lavoro gravissimo per le proporzioni, ma fino ad allora poco conosciuto.

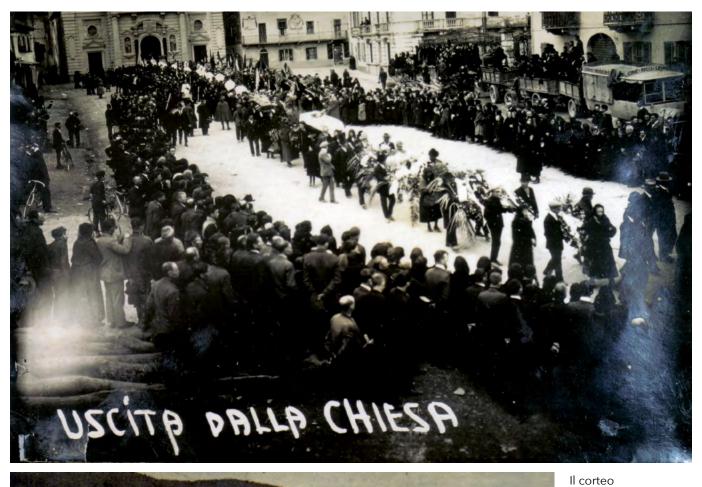
Da quegli anni la strada che conduce al luogo della tragedia è intitolata alle Vittime Phos.

Negli ultimi decenni si sono succedute varie occasioni di commemorazione per tramandare e preservare la memoria di questa orrenda vicenda.

Per la ricorrenza del centesimo anno dall'avvenimento, nel prossimo 2024, sono previsti diversi eventi a ricordo delle vittime e di questa circostanza tragica del passato rocchese.

All'interno del cimitero di Rocca Canavese una stele commemorativa ha serbato il ricordo dei nomi delle vittime:

Dott. Carlo Rostagni, 25 anni Giacomo Anglesio, 25 anni Antonio Baima Poma, 53 anni





la chiesa per andare al cimitero.
Una rara immagine della fabbrica prima dell'esplosione.
A pag. 14 - Il cippo funerario al cimitero di Rocca, nel luogo in cui riposano i resti delle vittime.

funebre lascia



Margherita Balma Tivola, 15 anni Adelina Chiadò Puli, 13 anni Anna Maria Chiadò Puli, 13 anni Luigina Chiadò Puli, 13 anni Giovanna Data, 12 anni Angela Ferrando Battistà, 15 anni Clotilde Jallin, 14 anni Luigina Jallin, 15 anni Maria Molinar Rivarot, 16 anni Emilia Nepote, 19 anni Luigia Nepote, 16 anni Giacomo Pastore Benet, 30 anni Claudia Giuseppina Peracchione, 16 anni Maddalena Antonia Peroglio Carus, 14 anni Maddalena Maria Peroglio, 17 anni Margherita Peroglio, 15 anni Maddalena Tellar Pandon, 29 anni.

> 1. Carlo Boccazzi Varotto, Le piccole fiammiferaie. Una tragedia del lavoro dimenticata, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1999,

2. Archivio storico de La Stampa http://www. archiviolastampa.it/

3. Rocca Informa – periodico edito dal Comune di Rocca Canavese – anno II –Aprile *1999 –n° 1.*

La pietà mancata per le piccole della "Phos" di Rocca Canavese

ді Michele Sforza

el primo scorcio del 1900, l'operato della Compagnia dei Civici Pompieri di Torino non era limitato al solo territorio comunale ma come sovente avveniva, i pompieri torinesi estendevano il servizio di soccorso nei comuni della provincia e anche in altre province, perfino lontane, come nel caso del terremoto del 1908 che rase al suolo Messina e Reggio Calabria e quello del 1915 che sconvolse Avezzano e l'intera Marsica in Abruzzo. Questi interventi anche se costituivano l'eccezionalità, sovente i pompieri sconfinavano dal territorio cittadino per portare il loro aiuto laddove il servizio non esisteva o era insufficiente.

Ancora nel primo quarto del 1900, nei piccoli centri generalmente

Ancora nel primo quarto del 1900, nel piccoli centri generalmente il servizio di soccorso era affidato a poche persone e ad attrezzature limitate; forse una sola pompa per giunta ancora a mano e ad un altrettanto scarso corredo. Il servizio che ne conseguiva non poteva certamente garantire risultati apprezzabili, senza nulla togliere all'impegno e al coraggio degli addetti. Oneglia, Ariano di Puglia (oggi Ariano Irpinia N.d.A.), Ivrea, Avigliana, Mazzè, Pinerolo, Biella, Rivoli, questi sono alcuni dei centri presso cui intervennero i pompieri di Torino, a volte in supporto delle squadre di pompieri locali – in molti casi volontari – oppure da soli nei comuni dove non esisteva alcuna

organizzazione pompieristica.

A tale proposito esisteva una precisa normativa con un tariffario che fissava i costi per l'impiego dei pompieri e l'utilizzo degli automezzi in caso di interventi al di fuori della cinta daziaria.

I comuni che richiedevano le prestazioni dei pompieri torinesi, dovevano aver sottoscritto preventivamente l'accordo. Nel 1905 un pompiere semplice aveva un costo di 0,60 lire per ogni ora di servizio e un costo fisso di 3,00 lire. Mentre il Comandante costava al comune che ne richiedeva l'impiego, 3,00 lire/ora e un costo fisso di 20,00 lire.

Una pompa a mano accessoriata (tubi, secchi, ecc.) aveva un costo ora di 1,00 lira e un costo fisso di 5,00. Una pompa a vapore corredata di un secondo carro per trasportare gli accessori aveva un costo di 20,00 lire per ogni ora di prestazione e un diritto fisso addirittura di 120,00 lire. I cavalli avevano un costo di 8,00 lire.

Ma tra i servizi fuori comune che i pompieri effettuarono, quello di Rocca Canavese fu il più grave e tragico. Era il

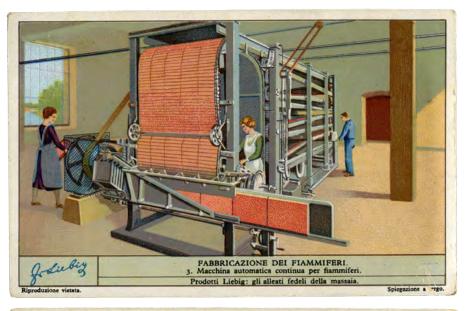


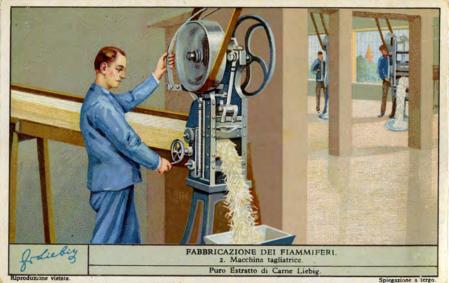
I resti dell'edificio dopo l'esplosione. La parte sinistra verrà poi ricostruita e oggi si presenta come nell'immagine visibile a pag. 26. A pag. 15 - Il Comandante dei Civici Pompieri di Torino Giulio Viterbi. pomeriggio del 15 marzo del 1924, quando una terrificante esplosione, sconvolse il piccolo comune dell'Alto Canavese.

Ma andiamo con ordine nel raccontarne i fatti.

Rocca Canavese è un comune situato nella valle del torrente Malone, a 420 metri di altezza. All'epoca gli abitanti erano di 2.544 unità, alcuni dei quali erano distribuiti in ben 78 borgate. Come in tutti i comuni montani o disagiati, anche a Rocca, incuneata in una stretta valle e lontana dalle importanti arterie stradali, si verificava un consistente fenomeno di spopolamento con forti flussi migratori verso la Francia e verso i comuni della pianura torinese. Ma questo flusso interessò anche un altro Paese di cui parleremo più avanti. Nel territorio comunale esistevano un paio di piccole officine metallurgiche e meccaniche che davano lavoro a poco più di 50 addetti. Poche altre unità erano impiegate nel commercio e nei servizi. Pochi gli addetti impiegati nell'agricoltura.

Poi niente! La vita per la popolazione era davvero difficile e disagiata, con magre possibilità di mettere in fila qualche lira non solo per i bisogni più elementari, ma sovente anche per quelli primari. Così la necessità di lavorare faceva indulgere sulla sicurezza e su ogni diritto lavorativo, tant'è che la disponibilità a svolgere anche lavori particolarmente rischiosi, faceva si che venisse accettata





Altre figurine della raccolta Liebig del 1934.

qualunque condizione lavorativa, purché fosse funzionale al desiderio di riscatto sociale e di affrancamento da una realtà di stenti e marginalità.

Queste, quindi, erano le condizioni sociali ed economiche ideali per collocare proprio a Rocca Canavese una fabbrica un po' particolare. Ecco che nella prima metà degli anni '20 del 1900, venne impiantata in paese una strana e misteriosa fabbrica: la *Phos-Italiana*. Una fabbrica di fiammiferi di una qualità che non aveva mercato in Italia; per questo motivo l'intera produzione prendeva la via del mercato estero.

Una testimone: Domenica Data, che ebbi la fortuna di intervistare nel 1999, affermò che la fabbrica venne impiantata a Rocca nell'autunno del 1923. All'incirca solo quattro mesi prima di un tragico fatto.

La fabbrica forse era russa, forse era svizzera. Chissà, questo rimarrà per sempre avvolto nel mistero più oscuro. Fatto sta che tra i flussi migratori di cui si è accennato prima, ce n'era uno che aveva portato in Russia, precisamente verso le

miniere di Mariuppol in Ucraina, alcuni cittadini di Rocca, che rientrarono successivamente in patria a causa della difficile situazione economica e sociale della neonata Unione Sovietica.

Questo probabilmente uno dei motivi che portò la *Phos-Italiana* ad impiantare a Rocca uno dei suoi stabilimenti, attratta da un corridoio preferenziale e dalla condizione sociale ed economica della popolazione, che sicuramente non avrebbe avanzato troppe pretese sulle garanzie di sicurezza pur di lavorare.

Così lungo le sponde del Malone in un vecchio mulino riadattato allo scopo, nacque una fabbrica per la produzione di fiammiferi. Vennero assunte soprattutto ragazzine, spinte dalle famiglie ad accettare quel lavoro per la misera paga di 4 lire al giorno. La più giovane aveva solo 12 anni.

La comunità era contenta e le istituzioni anche. Così circa ottanta persone, quasi tutte giovanissime, trovarono un impiego sicuro



Fotogramma tratto dall'intervista video che l'autore fece a Domenica Data nel 1999. Nell'immagine Domenica indica il punto dal quale riuscì a scendere dalla porzione dell'edificio che non crollò.

che, seppur poco pagato, per gli abitanti di Rocca quelle poche lire bastavano per alleggerire una situazione di indigenza diffusa, tanto da rappresentare una piccola sicurezza e un discreto appoggio economico.

Per alcuni mesi la produzione andò avanti. Le piccole operaie lavoravano anche con piacere perché aiutavano le famiglie, ma purtroppo manipolavano anche materiali piuttosto pericolosi e altamente incendiabili. Forse lo sapevano, forse no. Domenica Data lavorava proprio all'utilizzo di questi materiali che stendeva su striscioline di carta abrasiva, a loro volta incollate sulle scatolette di cartoncino.

Quel 15 marzo la giornata lavorativa si avviava alla conclusione. Era sabato e l'eccitazione dell'uscita dalla fabbrica cominciava a serpeggiare tra le giovani operaie. Già pregustavano l'allegria di tornare a casa per godere, almeno un po', il tepore di quelle ultime giornate di fine inverno e quei piccoli piaceri che la domenica avrebbe dato loro dopo una dura settimana di lavoro.

Invece alle 17.10 una terribile esplosione sferzò violentemente l'edificio, scuotendolo ben oltre le fondamenta, facendo crollare su sé stessa la parte centrale, laddove al primo piano si impacchettavano

Ancora un'immagine delle rovine della fabbrica dopo l'esplosione.

A pag. 20 - Pompieri a bordo della SPA 25C10.

A pag. 21, 22 e 23
- Foto dei pompieri intervenuti a Rocca.
A pag. 23 - I pompieri scavano tra le macerie alla ricerca delle vittime e dei loro resti.

le scatole dei fiammiferi.

Tutti i presenti nel locale vennero trascinati giù insieme alle tonnellate della struttura e dei macchinari, rimanendo sepolti, schiacciati, dilaniati e orribilmente bruciati. Dell'edificio rimasero in piedi due tronconi. Nel crollo rimase coinvolto anche il magazzino del piano terreno, dove erano stati sistemati i fiammiferi finiti. Il fuoco trovò delle facili prede. Oltre 10 milioni di fiammiferi cominciarono ad incendiarsi e ad alimentare un incendio pauroso.

Anche le case circostanti subirono danni ingenti, mentre quelle più distanti ebbero i vetri saltati in aria e i serramenti scardinati per la violenta onda d'urto. Ercole Moggi, cronista de "La Stampa", nell'edizione del quotidiano del giorno seguente, con una lucida



quanto cruda cronaca ci narra lo sgranarsi della tragedia. Rimarrà per alcuni giorni in paese per raccontare, con puntuale precisione, quanto accadde prima del suo arrivo e poi le drammatiche fasi dell'incendio e del recupero dei corpi.

Ne riportiamo alcuni passi.

«Un'ala dell'edificio, adibita alla lavorazione e alla preparazione, era come sparita in mezzo a una densa nuvola di fumo, di polverone, fra un crepitare di fiamme. S'udivano voci umane ma erano invocazioni e grida di addetti alla fabbrica che scappavano e di abitanti di casupole vicine resi come pazzi dal terrore. Lo scoppio aveva arrecato uno spostamento d'aria che aveva infranto tutti i vetri delle case circostanti e aveva fatto impeto sulle imposte, sulle

porte come in un terremoto. E' da immaginare il panico. Dopo questo infernale fragore quelli che storditi non avevano potuto muoversi o quelli che s'avvicinarono all'edificio notarono che l'incendio divampava spaventoso e terribile.»¹

Un altro grave pericolo incombeva perché il fuoco avrebbe potuto coinvolgere un altro magazzino dove erano stoccati diversi quintali di sostante infiammabilissime.

Con i tempi che la tecnologia e i canali di comunicazione dell'epoca consentivano, la catena degli allarmi partì presto. Il Segretario comunale immaginò che qualcosa di grave doveva essere accaduto alla fabbrica e dopo aver acquisito delle sommarie informazioni sul luogo e avvertito il Sindaco Giovanni Peroglio, dall'ufficio postale del paese chiamò immediatamente l'ufficio telegrafico di Corio Canavese, che a sua volta informò la Prefettura di Torino che finalmente allertò il Corpo dei Civici Pompieri torinesi.

Il pompiere Giovan Battista Benevene, che quel giorno si trovava di turno ai telefoni del Corpo, raccolse con una certa inquietudine la grave comunicazione. L'avviso di allarme pur avendo già avuto un giro piuttosto lungo e complicato tra i vari enti, seppur scevro da ogni emozione e patos, lo mise tuttavia in uno stato di angosciata prostrazione, tale da fargli farfugliare qualcosa al suo superiore.

Il Comandante dei Pompieri Giulio Viterbi, dispose l'immediata partenza di due autopompe, una delle quali con molta probabilità era una SPA API 25 C/12², la stessa che venne utilizzata nel 1999 per ricordare la tragedia, con dodici pompieri, comandati da lui stesso per il coordinamento delle difficili operazioni di spegnimento e per il recupero delle vittime che dalle prime notizie si presumeva fossero in un numero piuttosto consistente.

Sulla prima autopompa comandati dal Maresciallo Maggiore Ernesto Brusasco, "montarono a cassetta" i pompieri Italo Macchiotti, Francesco Antonini, Antonio Bollatto, Silvio Fila e Delfino Gilli. Sulla seconda autopompa presero posto il Brigadiere Tommaso Risso e i pompieri Ernesto Robbi, Giuseppe Sartoris, Carlo Zotto, Giovanni Brunetti e l'Aspirante pompiere Attilio Valperga. Anche se l'agitazione prese tutti, le due squadre furono pronte in brevissimo tempo, tanto da essere in grado di uscire dal civico 126 di Corso Regina Margherita, dalla tito-























lata "Caserma delle Fontane", poco dopo le 17.30. I chilometri da percorrere erano una quarantina, non molti, ma comunque impegnativi per i due automezzi che, pur potenti ma a pieno carico, avrebbero risentito l'attacco al dislivello della Vauda che da Nole Canavese avrebbe portato la strada a salite piuttosto impervie e difficoltose.

Nel frattempo alcuni volenterosi cittadini trassero in salvo dodici feriti di cui alcuni molto gravi che vennero subito soccorsi dal medico condotto e dal farmacista del paese. Per gli altri non vi fu nulla da fare. L'incendio era talmente violento che impediva ogni tentativo di salvataggio.

«Accorse molta gente la quale diede opera per spegnere, o per cercare di spegnere, quest'incendio con secchie a mano. Poi giunse da un paese vicino la pompa comunale, piccolo ausilio in tanto frangente perché si trattava di una antiquata pompa a mano. C'era imminente sovrastante un gravissimo pericolo costituito da un vicino deposito di quattordici quintali di clorato di potassa. Occorreva ad ogni costo evitare lo scoppio. In principio, per allontanare le fiamme che lambivano il deposito lo stesso Peroglio adoperò due estintori, poi arrivò la pompa a mano e infine i pompieri di Torino con la usata loro magnifica sollecitudine, seguiti dall'autoambulanza della Croce Verde.

I nostri pompieri erano diretti dal nuovo loro comandante ing.

maggiore Viterbi. L'autopompa fu subito messa in azione e cominciò a riversare potenti getti d'acqua del Malone su quel braciere: e quando il fuoco fu domato getti d'acqua vennero diretti ad allagare tutto attorno il deposito del clorato allo scopo di mantenere attorno a quell'ammasso di sostanza incendiabile una temperatura bassa, che impedisse qualche altra nuova sciagura.

La nostra automobile s'incontra con un'altra che reca a bordo due feriti avvolti in bende. Le persone che accompagnano i feriti sembrano accasciate. Da Rocca Canavese vengono giù gruppi di contadini, uomini, donne, ragazzi. Hanno impressi sul volto i segni del terrore. Dove vanno, chi sono? Non abbiamo tempo di soffermarci a chiedere spiegazioni e notizie. Un gruppo di ragazze ci grida.

- Scappiamo dalla fabbrica. Vedessero che orrore!



Il torrente Malone nel punto in cui scorre al confine dell'edificio.

E allora noi via, raddoppiamo di velocità, per giungere sul luogo da cui gli altri son fuggiti, dove la morte ha seminato giovani vite, dove arde un braciere immane.

All'ingresso del paese, lungo il torrente Malone, spumeggiante e rumoroso, scorgiamo i segni della catastrofe. Tra dense nubi di fumo biancastro s'intravedono lingue di fuoco. Sentiamo un crepitare minaccioso di fiamme e da lungi l'ansito dell'autopompa già al provvidenziale lavoro. Il paese sembra deserto. Tutti scappati? Un uomo dall'apparenza distinta e forestiera ci viene incontro senza soprabito, senza cappello malgrado la temperatura rigida, agitato. Ci crede qualche autorità, o ci scambia per funzionari e ci balbetta



Scatoletta e pinzetta della Phos. La pinzetta serviva per trattenere la pallina da sfregare poi sulla carta. frasi staccate in un cattivo italiano.

— La nostra bella fabbrica quasi saltata in aria! Quindici ragazze della nostra bella maestranza femminile sepolte, morte stritolate, bruciate forse! Sette operai pure morti. Un orrore.

Chi è quest'uomo che in poche frasi ci fa un sì tragico bilancio della funesta giornata?

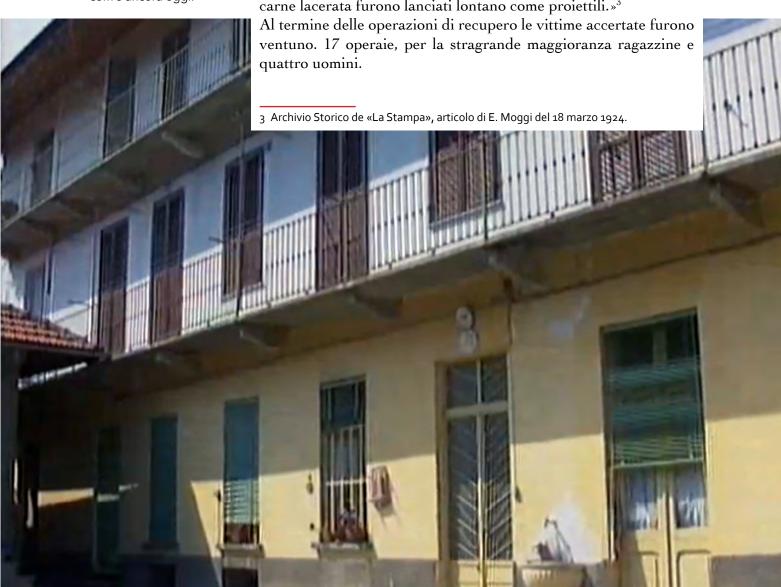
È l'avv. Piciakci, un russo, direttore commerciale della fabbrica. Si è salvato per miracolo, calandosi da un secondo piano a mezzo d'una scala a piuoli. Lo raggiunge il capo fabbrica Giorgio Peroglio che conforta il suo superiore parlandogli russo, e ci dà le prime notizie parlando in piemontese. Il Peroglio è canavesano ma è stato dodici anni in Russia. Il Piciakci lo ha voluto suo uomo di fiducia a Rocca e col Peroglio sono giunti, chiamati da uguali ragioni di lavoro, altri italiani che erano già in Russia e alcuni russi autentici che si sono italianizzati. La fabbrica dove è successa la sciagura raccoglieva appunto questa piccola colonia italo-russa di bravi lavoratori ed inoltre dava pane ad una maestranza di circa settanta od ottanta persone, in gran parte di Rocca Canavese e delle borgate vicine. E una fabbrica di fiammiferi a gambo rotondo, una qualità di fiammiferi non molto in uso nel nostro paese e che prendevano la via dell'estero in grande quantità. Era di proprietà della Società Anonima Phosfos-Italiana con sede sociale a Torino in via Giovanni Lanza n. 81.»

Alle 19.00 giunsero i pompieri da Torino. In breve "stesero" a terra un robusto numero di manichette, tutte collegate alle due pompe che a loro volta pescavano abbondante acqua dal torrente Malone, che scorreva proprio a lambire l'edificio crollato. Le lance dei pompieri rovesciarono sul fuoco un consistente quantitativo di acqua che presto riuscì a contenerlo e a non estendere la sua azione al vicino deposito.

Spento l'incendio subito iniziarono le operazioni di recupero dei corpi. Nella notte fu possibile estrarre dalle macerie e da dove il fuoco era stato più violento i primi cadaveri in condizioni indicibili. Alle 12 del giorno successivo vennero estratti in totale tredici persone. Nella notte del 17 vennero recuperati i corpi delle due ultime operaie e del direttore dello stabilimento.

«Veniva pure trovata la bimba Data Giovanna di anni 13 (12 anni in realtà N.d.A.). Era mancante d'ambedue le gambe e d'un braccio. Abbiamo visto quel corpicino che i famigliari hanno rivestito con un velo rosa, steso sulla paglia nella chiesa. Sembra il troncone d'una bambola abbandonata! Una gamba fu ritrovata sabato sera proiettata chissà come tra i primi ammassi di pietre; l'altra venne trovata ieri sotto un'enorme ammasso di terriccio. Il braccio non è ancora stato rinvenuto. Sepolto dove? Quel corpicino di bimba subì più di tutti la tremenda esplosione perché i pezzi della sua carne lacerata furono lanciati lontano come proiettili.»³

L'edificio come si presentava nel 1999 e com'è ancora oggi.



I pompieri rimasero ininterrottamente in attività, sfiniti e ormai privi di forze sino al lunedì 17, solo dopo aver recuperato l'ultimo corpo e messo in sicurezza l'intera area.

Come accennato prima, alcuni particolari del dramma è stato possibile raccoglierli dalla voce dell'ultima superstite, la signora Domenica Data⁴. Le fu possibile salvarsi perché al momento dell'esplosione, pur trovandosi all'interno della fabbrica, era in un punto



L'edificio come si presentava nel 1999 e com'è ancora oggi. A pag. 28 - La stradina esterna all'edificio che un tempo, allora come oggi, porta agli orti e al torrente Malone che tanto fu utile ai pompieri per prelevare l'acqua per l'incendio. del fabbricato rimasto illeso. Con altri superstiti riuscì a calarsi dal secondo piano con una fune.

«Il lavoro adunque cominciò febbrile le ore 23 di sabato, e dopo circa un'ora si rinvennero le prime vittime. Si gareggiò da quel momento in lena per togliere travi e mattoni dal groviglio di quei poveri corpi. Si constatò subito che si trattava di quattro donne, quattro delle quindici giovinette scomparse come in un gorgo.

Erano quattro corpi che evidentemente si trovavano ad uno stesso tavolo e che la morte colse in gruppo. Erano irriconoscibili. Cadaveri di fanciulle nella primavera della vita? Erano corpi che nulla

⁴ Domenica Data, nata nel 1905, ex operaia della Phos, è stata una delle testimoni viventi della tragedia. Io stesso nel 1999 ebbi la fortuna di intervistarla e di farle raccontare qualche dettaglio dell'incidente. Poche parole poiché l'emozione, ancora viva, vinse i suoi ricordi e la fece richiudere in sé stessa interrompendo la testimonianza.



avevano più di umano, corpi mummificati con le carni rosso-bruno, coi lineamenti contratti. Uno spavento! Si notò che la morte aveva ghermito quelle quattro creature, tutte diciassettenni, all'improvviso e che tutte nello stesso istante esse avevano portato le mani al viso come per ripararsi dalla terribile ventata di fuoco.

E giacquero così tutte quattro colle mani disperatamente alla faccia!»⁵

I corpi o ciò che rimaneva di essi, tutti orribilmente bruciati e dilaniati, vennero ricomposti nella chiesa di Santa Croce, che ancora oggi si trova nel ricetto del paese, pietosamente sistemati su un letto di paglia a disposizione dei famigliari per tentare, per quanto fosse possibile farlo, un pietoso riconoscimento.

Immediatamente si precipitarono nella chiesetta chiusa da tempo al culto, una disperata e dolorante massa di genitori e famigliari, che riuscirono a riconoscere le loro figliolette solo da lembi di vestiti e da altri piccoli personali oggetti scampati al rogo, non di certo dai corpi che ormai non avevano più niente di riconoscibile.

Il 18 fu il giorno dei funerali. Fu necessario procedere in fretta alla sepoltura poiché le condizioni delle salme erano tali da dover procedere in fretta alla tumulazione. La camera ardente venne allestita ancora nella chiesa di Santa Croce, mentre la funzione funebre si svolse nella chiesa Parrocchiale. Fu un momento di grandissima commozione collettiva. Accorse da tutto il Canavese e da Torino una straordinaria folla; non meno di diecimila persone, tutte vestite a lutto presenziarono alle solenni esequie.

5 Archivio Storico de «La Stampa», articolo di E. Moggi del 17 marzo 1924.

La lapide che ricorda ilvalore dei pompieri torinesi nell'intervento. La lapide è oggi custodita nel Sacrario del Comando.

A pag. 30 - La targa della strada intitolata alle giovani vittime. A pag. 35 - Due momenti della simulazione dell'incendio effettuato dai vigili del fuoco di Torino nel 1999.

A pag. 36 e 37 - La strada intitolata alle vittime, che porta all'ex stabilimento e l'angolo della casa all'epoca stabilimento.
A pag. 38 - Copertina de "La Tribuna Illustrata" del 31 gennaio 1926, raffigurante la drammatica evacuazione di alcune operaie da una fabbrica di munizioni di Varsavia.

Il 25 giugno dello stesso anno il Ministero dell'Interno concesse al Corpo dei Pompieri di Torino una Medaglia d'Argento al Valor Civile: «per l'eroico contegno tenuto in occasione dell'incendio della fabbrica di fiammiferi di Rocca Canavese, tenuto nel dovuto conto le antiche e nobili tradizioni del corpo medesimo».

La motivazione riportata nella lapide, oggi custodita nel Sacrario del Comando Provinciale dei Vigili del Fuoco di Torino, è la seguente: «Continuando una gloriosa secolare tradizione di nobili ardimenti si prodigava eroicamente in un gravissimo incendio scoppiato in una fabbrica di fiammiferi che aveva già causato numerose vittime e nonostante l'imminente pericolo dello scoppio di un forte quantitativo di esplosivo che avrebbe provocato danni ingenti e nuove vittime, riusciva dopo grandi sforzi nell'opera di spegnimento.»

Purtroppo presto il terribile episodio cadde in un colpevole oblio. Dimenticato dalle istituzioni e dimenticato, per il forte dolore e per le grandi delusioni, anche dai famigliari, che ottenuti dei miseri indennizzi non ebbero la forza e la capacità di organizzarsi per mantenere in vita per sempre una memoria.

Tutto venne ammantato dal buio della memoria per molti anni, complice il clima politico che di lì a poco si sarebbe creato in Italia, che di fatto favorì l'oblio. Infatti pochi giorni dopo la tragedia ci furono le elezioni politiche che segnarono la vittoria del Partito fascista, poi il delitto Matteotti.

Poi venne la guerra, i bombardamenti, poi la ricostruzione e la voglia di buttarsi alle spalle gli anni duri e violenti della guerra.

Poi vennero i tragici avvenimenti degli anni '50 e '60: Polesine,

6 Archivio Storico dei Vigili del Fuoco, Ordine del Giorno n. 50 del 5 agosto 1924.

85° CORPO VIGILI DEL FVOCO "TORINO" MEDAGLIA D'ARGENTO AL VALOR CIVILE

"CONTINVANDO VNA GLORIOSA SECOLARE TRADIZIONE DI NOBILI ARDIMENTI SI PRODIGAVA EROICAMENTE IN VN GRAVISSIMO INCENDIO SCOPPIATO IN VNA FABBRICA DI FIAMMIFERI CHE AVEVA GIÀ CAVSATO NVMEROSE VITTIME E NONOSTANTE L'IMMINENTE PERICOLO DELLO SCOPPIO DI VN FORTE QVANTITATIVO DI ESPLOSIVO CHE AVREBBE PROVOCATO DANNI INGENTI E NVOVE VITTIME, RIVSCIVA DOPO GRANDI SFORZI NELL'OPERA DI SPEGNIMENTO."

ROCCA CANAVESE (TORINO) 16 MARZO 1924

Vajont, Firenze, Belice e della Phos di Rocca Canavese nessuno più ne parlò. Una memoria completamente rimossa dalle istituzioni, dai media, dagli storici e dalla comunità cittadina.

La cappa di silenzio e di rimozione durò fino agli anni '80, quando il parroco di Rocca don Giacomo Mecca, iniziò a raccogliere e a studiare una ricca documentazione sull'incidente e a dare voce alle testimonianze delle giovani operaie di allora sopravvissute, tra le quali Margherita Data che nonostante le menomazioni riportate nell'incidente sulla propria carne, aveva conservato una memoria viva. Don Mecca con le sue ricerche riuscì a sollevare il velo della non memoria e a ridare un interesse della comunità sul caso. La sua azione favorì nel 1999, grazie anche all'attivismo di alcuni cittadini e alla volontà dell'allora sindaco Franco Berretto e della sua Giunta, l'intitolazione di una via del paese alle vittime della Phos, quella via che ancora oggi conduce alla porzione di edificio che si salvò dall'esplosione, diventata poi una casa di civile abitazione.

A seguito della morte di Don Mecca e il

trasferimento della parrocchia a Barbania, dell'archivio inspiegabilmente si perse ogni traccia, rendendo difficile gli approfondimenti degli studi e della ricostruzione dei fatti.

Ma una piccola fiammella per fortuna rimase sempre viva, grazie alla volontà di qualche cittadino che ha tenuto sotto traccia, viva, la memoria, consentendo lo storico Carlo Boccazzi Varotto di realizzare nel 1999, grazie ad un'approfondita ricerca sui pochi documenti ancora reperibili, la pubblicazione "Le piccole fiammiferaie. Una tragedia del lavoro dimenticata", un importante libro che ricostruisce con meticolosità e precisione quanto accadde quel maledetto 15 marzo 1924.⁷

Oggi è il nostro Quaderno che idealmente vuole raccogliere questo testimone, per trasmettere questa triste e dolorosa storia ad un pubblico più vasto e interessato a conoscerla. Anche questo è un modo per tenere in vita quella piccola fiammella. Un modesto contributo per mantenere viva una memoria che mai più va dimenticata, anche se, purtroppo, non sta ancora insegnando molto sul piano della sicurezza sui luoghi di lavoro.

7 C. Boccazzi Varotto, Le piccole fiammiferaie. Una tragedia del lavoro dimenticata, ed. Dell'Orso s.r.l., Alessandria, 1999.



"Relazione mandata alla R. Prefettura di Torino riflettente il disastro avvenuto nella fabbrica fiammiferi Phos, esercita dalla Società Anonima Italiana con sede in Torino via G. Lanza 8187

Rocca Canavese 28 marzo 1924

Il.mo Signor Prefetto di Torino Facendo seguito alla comunicazione telefonica del giorno 25 corrente mese comunico alla S. V. I.ma quanto segue: Alle ore diciassette e m.zo del giorno 15 corrente mese di marzo un violentissimo scoppio paragonabile per l'intensità a quello di un proiettile di grandissimo calibro bruscamente avvertiva la popolazione di Rocca che un grave disastro doveva essere avvenuto nella vicina fabbrica di fiammiferi esercita dalla Società Anonima Italiana Phos con sede in Torino.

Il segretario comunale Ferrero Sebastiano che in quell'istante si trovava nell'ufficio di segreteria, giustamente allarmato dal sinistro rombo accorse nel luogo del disastro per accertarsi personalmente dell'entità dei danni arrecati. Data la sua qualità di tenente di complemento del Genio ed ex combattente intuì subito che il crollo dell'edificio doveva aver fatto molte vittime e che era necessaria ed indispensabile la presenza dei pompieri e della Croce Verde. Dopo aver provveduto ad avvisare il sottoscritto, raggiunse subito l'Ufficio Postale e si mise in comunicazione telefonica coll'ufficio telegrafico di Corio Canavese. Il titolare Cav. Brachet colla solita cortesia e sollecitudine trasmetteva subito alla R. Prefettura la triste notizia invocando pronti soccorsi e la presenza delle autorità dei pompieri e della Croce Verde.

Intanto coll'ausilio dei semplici mezzi primitivi i volenterosi accorsi da ogni parte iniziarono il difficilissimo lavoro di salvataggio. In pochissimo tempo vennero estratti dodici feriti di cui sette in condizioni gravi. Altri sette operai addetti alla lavorazione delle scatole senza riportare ferite. Si sapeva però che altre quindici giovani operaie e il direttore tecnico dottor Rostagni Carlo giacevano sotto un enorme cumulo di macerie roventi che non era più possibile rimuovere per le proporzioni allarmanti assunte dall'incendio sopravvenuto e per la minaccia di altre possibili esplosioni. Verso le 18 il fuoco divampava sempre più violento, tanto da temere che un ingente deposito di clorato di potassio usato per la fabbricazione dei fiammiferi venisse investito e potesse saltare. Il signor Tenente dei Reali Carabinieri di Ciriè, coadiuvato dai militi assieme accorsi, dal Maresciallo Sarti Arcangelo della stazione di Corio, dal Vice Brigadiere Fogliani e da un drappello di soldati di artiglieria del campo di San Maurizio stabilì un regolare servizio d'ordine disciplinando il lavoro per la ricerca delle vittime sepolte. Verso le ore 19. giunse da Torino il Magg. dei carabinieri Cav. Massa, il quale subito dispose perché la popolazione di Rocca venisse allontanata onde evitare nuove disgrazie. I pompieri di Torino, con rapidità degna di ogni encomio misero in funzione una potente autopompa che alimentata dalle acque del vicinissimo torrente Malone riversò sulle rovine in fiamme un vero torrente di acqua. Circoscritto cosi l'incendio in poco tempo veniva completamente domato e tutti i getti vennero rivolti sul deposito di clorato di potassio col preciso scopo di allagarlo. Scomparso il pericolo di nuovi scoppi il comandante dei Pompieri assunse la direzione dei lavori di sgombero per la ricerca delle vittime sepolte. Nel frattempo, i feriti prima estratti venivano trasportati nelle vicine case ed adagiati in giacigli improvvisati. Il medico Condotto Signor Ferro Domenico prontamente accorso da Corio con infermieri e medicamenti e validamente coadiuvato dal locale farmacista Carlo Cav. Vinardi, dal farmacista Benso Sabino accorso da Corio con infermieri e medicamenti, e da altri infermieri improvvisati iniziò subito la medicazione ed il bendaggio dei feriti più gravi. Una di essi, però, la giovane vedova di guerra Tellar Pandon Maddalena di Giov. Battista soccombeva pochi minuti dopo, seguita a breve distanza dalla Peroglio Margherita di Angelo, sedicenne. Sopraggiunte due autoambulanze della Croce Verde, con rispettive squadre di soccorso, i feriti vennero a loro cura raccolti ed adagiati nelle, comode vetture che velocissime trasportarono numero tre feriti, all'ospedale di Ciriè e numero due all'Ospedale Mauriziano di Torino. Intanto che il sanitario del Comune predetto procedeva alla medicazione degli altri feriti rimasti alle loro abitazioni, i pompieri di Torino, i soldati di stanza al Campo di San Maurizio e alcune squadre della Milizia Nazionale e di fascisti accorsi da Ciriè iniziavano alacremente i lavori di sgombro. Dopo un'ora di febbrile lavoro verso le ventitré e mezza, si rinvennero i primi cadaveri. Erano quattro corpi, mummificati colle carni color mattone, irriconoscibili, ammucchiati e stretti gli uni contro gli altri, tutti con le mani al viso come per ripararsi dalla terribile ondata di fuoco.

Cadde perciò ogni speranza di rintrac-

ciare altre operaie ancora in vita. Il lavoro continuò nella notte freddissima con rara abnegazione da parte di tutti e verso le ore tre del mattino si rinvennero altri cadaveri, tutti orribilmente bruciati e schiacciati. Verso l'alba si rinvennero altre vittime ed alle dodici, tredici di esse erano state estratte. Rinvennero inoltre sotto l'enorme cumulo di pietre e di rottami i cadaveri del povero Direttore tecnico e di due giovani operaie. Vennero perciò organizzate delle squadre di volontari di Rocca e dei paesi limitrofi, le quali continuarono il lavoro senza interruzioni per tutto il pomeriggio e per tutta la notte dalla domenica al lunedì. Solo verso le ore tre del giorno diciassette si rinvenne il cadavere dello sfortunato chimico e verso le ore quindici quelli delle due operaie. Una di esse, la Peracchione Claudia venne trovata completamente nuda e l'altra, la Data Giovanna mancante di un braccio e di entrambe le gambe. Sotto un cumulo di macerie.

Verso le diciassette si rinvenne una delle gambe ed il braccio ridotto minuti pezzettini; l'altra gamba era già stata raccolta in un vicino orto la sera stessa del disastro. I cadaveri, ad eccezione di quello del Direttore Tecnico che venne trasportato negli uffici dello stabilimento stesso, furono riuniti nella chiesetta di Santa Croce e disposti su due file in modo da renderne facile la ricognizione. I Giudice Bessone Cav, Alfredo Pretore di Ciriè, assistito dal Cancelliere Giacometto e dall'Ufficiale sanitario dottor Ferro Domenico dispose per il riconoscimento delle salme e per la compilazione dei relativi verbali dalla legge prescritti.

Lungo e difficile fu il riconoscimento perché quasi tutte le vittime furono estratte colle mani piegate verso il volto, le membra contorte, prive di capelli e col viso e le membra abbrustolite e schiacciate. Esperite le varie indagini e compilati i relativi verbali, l'autorità giudiziaria volle assecondare l'unanime desiderio manifestato dai parenti delle vittime e concesse che venissero, rimosse e trasportate alle rispettive abitazioni. L'amministrazione che ho l'onore di presiedere riunitasi d'urgenza alle ore undici del lunedì diciassette marzo corrente prendeva le disposizioni per il solenne funerale delle povere vittime. L'ufficiale sanitario, ritenne indispensabile provvedere d'urgenza al seppellimento dei cadaveri perché per lo stato pietoso in cui erano ridotti già davano i primi sintomi di decomposizione con evidente pericolo per l'igiene e per la sanità pubblica. Il consiglio ritenendo che nessuna ragione plausibile poteva giustificare il ritardo anche di un solo giorno, preso atto che tutte le casse già erano pronte, unanime deliberò che il funerale dovesse avvenire la mattina del martedì alle ore 10. Venne perciò disposto per la pubblicazione di appositi manifesti nel [illeggibile] nelle numerose borgate di Rocca e dei paesi limitrofi: le autorità superiori vennero edotte telegraficamente.

Nelle prime ore del mattino 18 marzo a cura degli stessi famigliari le bare vennero riunite nella chiesetta di Santa Croce trasformata in camera ardente dalle maestre elementari di Rocca; ad esse vennero aggiunte quelle del muratore, Anglesio Giacomo deceduto all'Ospedale Mauriziano di Torino e quella del manovale Baima Poma Giovanni Antonio deceduto all'ospedale di Ciriè, entrambe arrivate a Rocca durante la notte. I funerali delle povere vittime riuscirono imponenti, si

calcola che diecimila persone abbiano

preso parte. Le bare, ricoperte di fiori ed accompagnate dai parenti inconsolabili venivano benedette dal Clero numerosissimo e poscia trasportate nella chiesa parrocchiale ove venne celebrata una Messa solenne egregiamente accompagnata dall'organo e da un'eletta schiera di cantori. Ribenedette le salme si formava il mesto corteo verso il Cimitero. Erano presenti il Vicario di Rocca ed i parroci di tutti i paesi circonvicini, il Comm. Pedrazzi, la Medaglia d'Oro Gemelli, l'Ingegnere Bertoldo, il Cap. Demartini, il Comm. Molinari, il Commissario Del Giudice, il Maggiore Peroglio del 4º Regg. Alpini, il Tenente dei Carabinieri di Ciriè, un ufficiale del Campo di San Maurizio, l'Amministrazione comunale di Rocca, al completo, tutti i sindaci dei paesi vicini, numerose Sezioni del fascio e dei Combattenti tutte con gagliardetti e bandiere e molte altre autorità di cui non fu possibile avere il nome.

Al Cimitero parlarono il Commendatore Molinari Vittorio, per la Provincia di Torino, l'Ing. Bertoldo per la Federazione prov. Fascista, il dottor Bernardino Anglesio. A tutti rispose lo scrivente, ringraziando per la superba dimostrazione di cordoglio e di affetto data dalla popolazione di Rocca dal Canavesano e dalle autorità accorse per rendere l'ultimo omaggio alle disgraziate vittime.

Numerosissime furono le autorità che visitarono il luogo ove avvenne il disastro e tra queste figurano S.E. l'On.e Torre Alto Commissario delle Ferrovie, il Barone La Via, Commissario Regio di Torino, il Medico Provinciale Comm. Sacchi, il Professore Alba, capo dell'Ufficio igiene di Torino, il Comm. Posseto, Chimico Capo, il Procuratore del Re, il Giudice istruttore, il Commissario Del

Giudice, il Capitano De Martini Commissario prefettizio di Torino e molti altri di cui sfugge il nome. Una folla enorme, incalcolabile giunse da ogni parte della Provincia, chi trasportati da automobili, camions, vetture, carrette, biciclette, i più vicini a piedi. Nessun incidente si ebbe però a verificare né nei lavori di sgombro né durante la circolazione dei veicoli. A cura del sottoscritto venne disposto perché la sala del Consiglio comunale fosse messa a disposizione del R. Procuratore del Re, del Giudice Istruttore e del Pretore di Ciriè per l'esame dei dirigenti la fabbrica e dei parenti delle vittime.

Tutti quanti si sono prodigati, militari e borghesi, Ufficiali e Autorità ciascuno eseguendo il lavoro che più gli si conveniva: tutti perciò sono meritevoli di lode e di encomio. Ma soprattutto, coloro che furono vere vittime del lavoro per tre giorni consecutivi: furono il Comandate stazione dei R. C. di Corio, Maresciallo Sarti, gli impiegati del Comune, i dirigenti l'Amministrazione Comunale e l'Ufficiale Sanitario dottor Ferro Domenico. che provvide alla medicazione, al bendaggio all'applicazione di apparecchi per frattura a tutti i feriti; all'accertamento delle cause che determinarono, la morte delle sfortunate operaie ed in ultimo alla disinfezione di tutte quante le salme, con vera negazione e grande capacità. Non è possibile, fornire, notizia circa le cause che possono avere determinato l'immane sciagura perché il lavoro, ed i reagenti chimici adoperati, nella preparazione dello speciale e brevettato fiammifero erano gelosamente tenuti segreti.

In ottemperanza a formale invito pervenuto dalla R. Prefettura di Torino lo scrivente aveva disposto perché, l'Uffi-

ciale Sanitario dottor Ferro Domenico visitasse lo stabilimento per accertarsi se la sua ubicazione, l'ampiezza dei locali e la pulizia tenuta fossero conformi alle prescrizioni richieste dalla legge. Il giorno 19 corrente mese, previo [illeggibile] sopraluoghi, con rapporto scritto l'incaricato riferiva non potersi pronunciare in merito alla nocività o pe-<u>dei componenti chimici</u> adoperati nella fabbrica per la preparazione dello speciale fiammifero sferico. Dichiarava ritenersi massima prudenza continuare le indagini allo scopo di appurare qualche altro dato di fatti preciso onde poter riferire più ampiamente in merito.

La catastrofe giunse fulminea nel periodo di tempo in cui si stava indagando e per un puro caso, occasionale non è costata la vita del Sanitario e del Segretario comunale che quella sera dovevano recarsi alla fabbrica per conferire col direttore tecnico. Sarà ad ogni modo ora compito dell'autorità Giudiziaria di indagare se esistono responsabilità e di provvedere per gli eventuali provvedimenti.

Delle trentacinque persone esistenti nello stabilimento numero ventuno sono morte, due sono tuttora in pericolo di morte, cinque feriti meno gravi e sette illesi; tutti pero erano assicurati, al Sindacato subalpino per gli infortuni sul lavoro.

Con profondo ossequio mi creda III.mo Signor Prefetto

Il Dilei dev.mo ed obb. Dipendente

Sindaco"





UN SACRIFICIO NON INUTILE

I locali non erano adeguati all'uso industriale

In occasione della commemorazione solenne di domenica 14 marzo 1999, il sindaco di Rocca Canavese Franco Bertetto, volle richiamare l'attenzione su:

"Una tragedia del lavoro dimenticata, forse più per una serie di concomitanze ed avvenimenti storici di portata mondiale, che per vera e propria volontà di far scendere il silenzio sulla vicenda. Ma è impressionante verificare come già allora esistessero gli stessi rituali che si sviluppano oggi in occasione di grandi calamità o tragedie: la curiosità a volte morbosa dei mezzi di informazione, ma anche della gente che a volte assume aspetti grotteschi, come nel caso dell'aereo caduto a Caselle (Caduta dell'Antonov - 1996 N.d.A.).

L'emigrazione ha interessato anche il nostro Paese all'inizio del secolo a causa di miseria e di desiderio di migliorare le condizioni di vita e non si possono negare le analogie con l'emigrazione odierna verso l'Italia ed anche il problema dello sfruttamento minorile, da noi oggi quasi debellato, si è semplicemente spostato nei Paesi più deboli, nel Terzo Mondo, in paesi, che con un eufemismo che ha il sapore della beffa, vengono chiamati paesi in via di sviluppo. Ma quale sviluppo, a quale prezzo sia per l'uomo, sia per la natura?

Qualcosa non va. Il secolo passato, almeno la seconda parte, si è impegnato in dispute ideologiche, che non hanno individuato la formula dello sviluppo compatibile. Sarà sicuramente il tema del prossimo millennio, ma oggi il modo migliore per commemorare le ventuno giovani vittime della PHOS, credo che sia quello di far nostre quelle speranze di una vita normale e felice che sicuramente le animarono con l'impegno a creare condizioni di vita e di lavoro più sicure ed umane per tutti."

Da *Rocca informa* – pubblicazione edita dal Comune di Rocca Canavese - Anno II – Aprile 1999 – n.1







COSA ABBIAMO IMPARATO

di Giuseppe Amaro

imenticare invece che ricordare così da utilizzare e mettere a fattor comune le risultanze degli accadimenti, degli accertamenti e delle responsabilità riconosciute dalla legge attraverso la stessa legge o la giurisprudenza, da utilizzare poi per migliorare l'approccio alla sicurezza integrata riferibile a tutte le attività umane sia a carattere civile, industriale, ambientale con l'obiettivo di garantire i più elevati standard di igiene e sicurezza sul luogo e sul posto di lavoro non solo agli stessi lavoratori ma anche ai fruitori degli stessi spazi nel contesto della loro vita utile.

Documentare in maniera distaccata il tema della fabbricazione dei fiammiferi è necessario conoscerne il significato linguistico così come desumibile dalla definizione datale dalla Enciclopedia Treccani: "Fiammiferi - basta poco per prendere

fuoco - I fiammiferi sono bastoncini di legno che si accendono sfregando una estremità su una superficie ruvida. Si tratta di un'invenzione relativamente recente, circa della metà dell'Ottocento, che ha avuto rapidamente una grande diffusione perché ha permesso a tutti di portare sempre con sé una riserva di fuoco. Esistono fiammiferi di sicurezza, antivento e impermeabili".

Integrandolo con due filmati significativi dai quali emergono, nel primo le modalità operative per la realizzazione dei fiammiferi e dalla cui visione risulta

chiaramente quale è il reale rischio d'incen-



nel secondo quale

è stata la storia e l'evoluzione di questo semplice oggetto, ancora oggi utilizzato anche se la tecnologia ci ha portato altre tipologie di strumenti utili all'accensione. I riferimenti a questi filmati sono riportati qui nel seguito:

- Istituto Luce la produzione dei fiammiferihttps://www.youtube.com/watch?v=DI-YAs-molxU
- Museo Mazionale Scienza e Tecnologia "Leonardo da Vinci" https://www.museoscienza.org/it/storie-digitali/video/storia-del-fiammifero.

A questo sono da aggiungere alcune parole chiave che ci devono portare a pensare quale è la pericolosità delle sostanze impiegate per la produzione dei fiammiferi anche nella loro evoluzione finalizzata a ridurre i pericoli d'incendio, scoppio, livello di tossicità e cancerogenità: fosforo – zolfo – clorato di potassio – solfuro di antimoni – fosforo bianco – fosforo rosso; a cui si aggiunge la presenza dei piccoli fusti in legno [pioppo] che portano poi sulla loro sommità la capocchia che per sfregamento si accende o gli altri supporti, sempre combustibili utilizzati per i cerini.

È evidente che questa tipologia di lavorazione oggi trova, dal punto di vista normativo ed autorizzativo, specifici riferimenti cui i datori di lavoro devono attenersi in particolare oltre alle previsioni di cui al TULP e al correlato Regolamento si ritrovano indicazioni sia in specifiche circolari del Ministero dell'Interno, di cui la prima è del 1949, su richiesta dei Monopoli di Stato, a cui, più di recente, si innestano le previsioni sia del Decreto Legislativo 17 agosto 1999, n. 334 (Attuazione della direttiva 96/82/CE relativa al controllo dei pericoli di incidenti rilevanti connessi con determinate sostanze pericolose), coordinato con le modifiche introdotte dal Decreto Legislativo 21 settembre 2005 n. 238. E s.m.i., sia del Codice di Prevenzione incendi con i relativi adempimenti di carattere tecnico-amministrativo ai fini non solo della valutazione dei progetti e delle modifiche degli insediamenti esistenti ma anche nel caso di ampliamenti. Ma la normativa, così come è noto non individua solo misure di carattere tecnico, ma prevede anche misure di carattere gestionale che si intrecciano nel contesto delle misure tecniche per raggiungere gli standard di sicurezza definiti a valle della valutazione del rischio; valutazione del rischio, nel caso specifico, che deve quardarli a 360 ° non tralasciando alcuna valutazione attesa la particolare tipologia delle lavorazione e dei prodotti che vengono impiegati nel contesto del processo produttivo sia in linea sia in deposito quale materia prima sia come prodotto finito in deposito prima del trasferimento verso i centri di distribuzione e da qui alla vendita. Anche questo aspetto del percorso dalla produzione all'utilizzo non deve essere trascurato e non valutato attese anche gli incidenti che si sono verificati nel trasporto di materiali pericolosi sia essi su strada sia essi su gomma con le relative consequenze.

A questo si deve aggiungere, nel contesto della gestione, l'attività di formazione ed informazione che deve riguardare non solo gli aspetti di carattere generale riferibili al rischio proprio dell'attività lavorativa ma deve anche riguardare, nel dettaglio come questi rischi possono essere presenti nel contesto del luogo o dei luoghi di lavoro in cui si deve operare e come le deviazioni rispetto alle procedure stabilite possono portare a conseguenze non compensabili. Si tratta di un processo virtuoso dove la percezione del rischio deve essere sempre evidente e presente e non sottovalutata per confidenza con la tipologia del lavoro o per semplice superficialità "noi l'abbiamo sempre fatto così e non è mai successo niente". Niente di più sbagliato.

Atteniamoci alle regole e individuiamo un metodo per garantire attenzione da parte di tutti i soggetti della catena di comando e di responsabilità ricordando che "il pericolo è sempre dietro l'angolo".

In conclusione, nonostante passi il tempo, in occasione di eventi che hanno portato alla perdita di vite umane ed in qualsiasi ambito possiamo leggere nelle risultanze delle indagini o al fine dei procedimenti giudiziari che: l'evento si è originato e sviluppato per inosservanza delle norme di sicurezza, per errata o mancata e/o insufficiente valutazione dei rischi, cattiva gestione e manutenzione dei sistemi di protezione attiva e passiva, poca attività di formazione ed informazione.

A questo si aggiunge che i procedimenti giudiziari, in molte circostanze presentano tempi lunghi sia di indagine sia dei tempi di giudizio, che in alcuni casi non portano nemmeno alla sentenza definitiva per prescrizione del reato in relazione alle lungaggini dei procedimenti. Gli "**Stati Generali Eredità Storiche**" (S.G.E.S.), si compongono di un gruppo di persone provenienti da diverse esperienze maturate in ambito storico culturale, tutte appassionate della storia dei Vigili del Fuoco.

All'originario nucleo, nel tempo si sono aggiunti nuovi elementi provenienti dall'associazionismo culturale e storico e altri da diverse realtà archivistiche centrali e territoriali, tutti uniti dal desiderio di condividere, in modo sempre più inclusivo, questa nuova ed appassionante esperienza.

Il gruppo di lavoro si propone sotto la forma di coalizzare sempre più intorno a sé, in modo indipendente, le diverse associazioni che operano nel settore della memoria storica dei vigili del fuoco, le diverse realtà museali, nonché i collezionisti, i ricercatori e i tanti singoli appassionati, tutte risorse che con le loro azioni negli anni, hanno contribuito a far maturare la consapevolezza della ricchezza e dell'importanza della memoria pompieristica.

Il nostro obiettivo è quello di raccogliere, ordinare ed unire tra loro i vari frammenti di memoria sparsi per il territorio nazionale, riguardanti la millenaria storia dei pompieri, al fine di costruire un grande mosaico, il più possibile completo ed aggiornato, delle varie conoscenze acquisite. Il metodo per raggiungere tale obiettivo è quello del rapporto reticolare in un interscambio tra i vari interpreti, attraverso un incisivo uso del web, l'organizzazione di incontri di studio e l'unione sinergica del lavoro in modo flessibile, ed infine attraverso la pubblicazione periodica dei **Quaderni di Storia Pompieristica,** trattanti argomenti vari, soprattutto poco noti della nostra ricca ed amata storia.

Nel corso delle attività di studi e di ricerche, gli Stati Generali hanno raccolto nuove risorse rappresentate da appassionati e studiosi, nonché associazioni, come l'ANAVVA l'Associazione Nazionale Allievi Vigili Volontari Ausiliari e altre, che partecipando al progetto, assicurano il loro sostegno in termini di idee, lavoro e condivisione.

SGES è entrata a far parte dell'**Associazione Pompieri Senza Frontiere - ODV**. Entrambi i sodalizi sono fortemente impegnati nello studio e nella valorizzazione della memoria dei vigili del fuoco.

Recentemente è nata una stretta collaborazione tra gli **Stati Generali**, la **Fondazione** "**Egheomai**"e la prestigiosa rivista "**Antincendio**", per la pubblicazione in sinergia dei "Quaderni di Storia Pompieristica". Per tale motivo parallelamente alla produzione dei normali quaderni, vi è una realizzazione di numeri speciali del nostro periodico, dedicati appunto alla rivista.



Quaderni di Storia Pompieristica